

**PASCOLI *PUER SENEX E PUER*  
*AETERNUS*  
IN UNA NUOVA EDIZIONE**

**MATTEO VERONESI**

Non esisteva ancora, del *Fanciullino*, un'edizione filologicamente sorvegliata sul piano testuale, e commentata in modo analitico sul versante sia linguistico e formale, sia delle fonti, degli antecedenti e dei referenti culturali. Invero, per esempio, la pur preziosa edizione Feltrinelli prefata da Agamben appariva orientata più alle implicazioni filosofiche di un'ontologia del linguaggio poetico che non agli aspetti propriamente storico-letterari.

A colmare questa lacuna è giunto ora l'ampio e dettagliato commento (Alice Edizioni, Bologna 2006, pp. 209) di Rossella Terreni, già autrice di importanti studi sulla temporalità (divisa, in un modo che potrebbe dirsi agostiniano, fra la storia e l'eterno, l'evento consumato e perduto nel passato e l'assolutezza di un ordine superiore e fatale) dei *Poemi conviviali*.

Sul piano filologico, il raffronto fra la stesura apparsa sul *Marzocco* e quelle confluite prima, nel 1903, in *Miei pensieri di varia umanità* – da cui è

tratta, come quella in cui «l'autore emerge con maggior visibilità», in modo più «diretto» e meno «edulcorato», la versione adottata in questa edizione –, poi, nel 1907, in *Pensieri e discorsi*, evidenzia varianti in apparenza marginali, o poco più che meramente formali, ma sottilmente orientate, in realtà (nel passaggio dalla prima alla seconda edizione in volume), a svincolare il testo dalle stringenti contingenze polemiche per collocarlo sul piano assoluto ed incondizionato della posterità, e porlo come limpida e ferma, per quanto retoricamente atteggiata, rivendicazione dell'autenticità aurorale, della genuina autonomia propria della “poesia pura” (peraltro intesa da Pascoli, con il suo “positivismo trascendentale” materiato di concretezza sensoriale e precisione definitoria, in una luce diversa da quella, più intellettualistica, incorporea ed autoreferenziale, in cui la intendeva Mallarmé, e in cui la intenderà Valéry).

Inoltre, l'attenta analisi stilistico-retorica condotta dalla Terreni evidenzia le dinamiche formali e concettuali di una prosa tipicamente simbolista, ornata di metafore, analogie, evocazioni, suggestioni fonico-ritmiche, capace di riflettere la stretta compenetrazione fra il discorso teorico e poetologico e la componente ispirata e creativa. Come nei voluminosi libri su Dante, così anche nel *Fanciullino* è precisamente lo studio che libera il poeta da ogni scoria, rendendolo puro e schietto. Come gli umanisti – e come, in una diversa ottica, il Dante del *De vulgari* e dell'*Epistola a Cangrande* –, così anche Pascoli sembra dire, in fondo, che sono stati proprio i *regulares poetae*, i modelli venerati ed emulati, a farlo divenire, autenticamente e profondamente, se stesso.

Pure il cospicuo e ben documentato commento

– che contempla sia gli antecedenti classici sia quelli moderni, i richiami a una stratificata tradizione letteraria come i riferimenti, meno scontati, ai saperi scientifici, da Haeckel a James Sully, da Darwin a Taine, senza d'altronde trascurare i possibili echi, fra scientismo e spiritualismo, di quel Séailles la cui concezione del *génie* come supremo, leonardesco collettore di analogie e consonanze riposte nel grembo oscuro della natura e della materia poté influenzare, per diverse vie, anche D'Annunzio e Pirandello – conferma indubitabilmente che quella pascoliana fu tutt'altro che una “rivoluzione inconsapevole”, ma, al contrario, un'avventura intellettuale che nascondeva, sotto un'apparente ingenuità, consistenti presupposti culturali (da Vico a Leopardi, dai romantici tedeschi a Carlyle, Shelley e Keats, da Pater e Ruskin ad Angelo Conti, l'esteta seguace di D'Annunzio) spesso abilmente piegati a un diverso significato e a un diverso valore, in relazione alla poetica che Pascoli voleva propugnare.

Fra le non poche sorprese che questo commento – il quale, come osserva Piero Pieri nella premessa, ha fra i suoi pregi quello di rappresentare «un'opportunità per la comprensione», non una «direzione obbligatoria» – riserva al lettore e allo studioso, vi è, ad esempio, il richiamo (del resto già suggerito da Maurizio Perugi) al trattato *Della elocuzione* di Paolo Costa («concetti sublimi si dicono quelli, che rappresentano con brevi parole l'idea d'alcuna potenza...»), letterato classicista ravennate che poté influenzare la riflessione retorica del giovane Leopardi, e che successivamente, con la dissertazione *Dell'analisi e della sintesi*, offrirà forse qualche suggestione anche al pensiero dialettico (insieme sensibile e razionale, intuitivo ed argomentativo) di Serra, quasi confermando il

perdurare, nella modernità otto-novecentesca, della lezione della “scuola classica romagnola”.

Va ricordato (a riprova della ricchezza e della varietà del sostrato culturale della riflessione pascoliana) che lo spunto essenziale di queste celebri pagine («È dentro noi un fanciullino...») deriva dal discorso di Cebete nella *Politeia* platonica, peraltro decontestualizzato, e sottilmente alterato, attraverso un processo che oggi potremmo definire di anasemia, anamorfosi o *détournement*. Proprio il terrore oscuro ed irrazionale esorcizzato dalla razionale *epistème* platonica è da Pascoli equiparato, quasi in anticipo su Freud (ma in pari tempo sulla scia di pensatori come il Binet e il Séailles), al nucleo profondo ed insondabile, all'etimo imperscrutabile, del pensiero e dell'espressione (e non sarà casuale il favore con cui Pirandello, pur così scettico circa il simbolismo, guardò al Pascoli più notturno e ferale).

Analogamente, nella biblioteca ideale del Pascoli trova posto, come sottolinea la Terreni, anche Vico: un Vico ripensato, forse, attraverso Leopardi (il vichiano fanciullo che gioca maneggiando, e illusoriamente e un poco sinistramente animando, feticci e simulacri è affine al poeta-fanciullo che anima l'inanimato attraverso l'umana e cosciente magia della parola, e che «al buio vede o crede di vedere», dando corpo e concretezza alle evocazioni e ai fantasmi nell'evidenza della rappresentazione e della mitopoiesi). Eppure, gli universali fantastici afferrati dai «robusti sensi» e dalle «vigorosissime fantasie» delle «età giovani» arrivano al Pascoli e alla modernità attraverso il filtro lucido e distanziante della lontananza mitica e della consapevolezza storica e culturale. Non per nulla, Pascoli dice che il canto del poeta scaturisce dall'armonia, dal reciproco contemperamento (così dolci ad udirsi) fra la voce

del fanciullo e quella dell'uomo.

L'essenziale apparato di note pascoliane che accompagna la prosa (apparentemente così esile, candida, disarmata – a tratti evasiva, trasognata, quasi dolciastra) del *Fanciullino*, e al quale si aggiunge ora, ricchissimo, stratificato e non privo di sorprese come la cultura stessa del Pascoli, quello apprestato dalla Terreni, sembra rispecchiare, e quasi visualizzare spazialmente, l'intreccio di ispirazione e autocoscienza, progetto culturale determinato e studiato candore.

E appunto in quest'ottica si può forse inquadrare l'influsso che Pascoli ha esercitato sul Novecento poetico, ad esempio (come ha di recente documentato Daniela Baroncini nella miscellanea *Pascoli e la cultura del Novecento*, Marsilio, Venezia 2007) su Ungaretti: nella luce, intendo, di una fusione di “innocenza” e “memoria”, di una purificazione del sentimento e del vissuto attraverso l'oblio, attraverso il richiamo alle ombre, alle vestigia del passato, ai fantasmi dell'assenza e della perdita, in un viaggio nebuloso ed oscuro (come quello di Ulisse nei *Poemi conviviali*) verso il Regno delle Madri, verso la baudelairiana *vie antérieure*, il “paese innocente” di una regione pura, incontaminata, abitata dai diafani ed impalpabili idoli del ricordo e dell'evocazione. Questo è, in fondo, anche il Pascoli degli ermetici e dei post-ermetici, dal Bigongiari di *Assenza* a Luzi e Sereni cantori del «trepido vivere nei morti».

Ma il richiamo forse essenziale per risalire agli archetipi profondi della visione pascoliana è quello (che la Terreni compie sulla scia degli studi di Piero Pieri) a Nietzsche, che esplicitamente paragonava la figura dell'Oltreuomo a quella del Fanciullo. Il tempo, dice Eraclito in un frammento su cui Nietzsche dovette meditare a lungo, «è un fanciullo

che gioca»; allo stesso modo, l'Oltreuomo danza con «piedi lievi .... sulle ali del caso», animato da un assoluto «amor Fati», da una volontaria, ed ostinatamente autocosciente, accettazione del destino, della sorte, della via a lui segnata. E a questa danza lieve e forte, abile e candida, si unisce anche il poeta, che, dice Callimaco nei versi d'apertura degli *Aitia* (peraltro ancora ignoti, ma poco importa, sia a Nietzsche che a Pascoli), «come un giocoso fanciullo avvolge le spire del suo canto».

«Prodigio come di chi due pensieri dia per una parola» è (in accordo, del resto, con la grande scoperta simbolista della polisemia sfaccettata, stratificata ed ambigua della parola poetica) il dire del fanciullino, allo stesso modo che l'oracolo eraliteo insieme svela e nasconde – non afferma né nega, ma accenna, allude, addita, emette perturbanti enigmi.

Intriso di purezza e di tecnica, genuinità ed artificio, autenticità e cultura, il canto del poeta fanciullo (insieme *senex* ed *aeternus*, antico e perenne, perché partecipe dei ritmi dell'universo, preso nel ciclo supremo delle età, del quale la sua voce aurorale ed archetipa è eco e trasparenza) si sforza di vincere i secoli e abbracciare l'essenza.

Forse proprio in questo circolo di tempo ed eterno, tramonto e rinascita – e nel connesso cortocircuito di automatismo verbale, associazione fonica, “autonomia del significante” da un lato e, dall'altro, ferma e precisa volontà di comunicazione – sta la perenne ed inesauribile modernità di Pascoli.

Addirittura il fonosimbolismo, l'onomatopea, la paronomasia, il balbettio infantile, il «tinnulo squillo come di campanello» – la voce indifferenziata, indistinta della natura primigenia, al limite del preconsciouso e dell'informe – affondano le radici nella notte della mente, nell'abisso della

specie, nella lontananza degli istinti – eppure si ancorano, paradossalmente, anche e proprio ad antecedenti storici e culturali, che anzi valgono a legittimarli, annettendoli al dominio della tradizione, della letterarietà, della storia – al regno, peraltro, nel caso di Pascoli, particolarmente aperto e multiforme, del poetabile.

*Bibliomanie.it*